

Da *Abitare illegale*, milieu edizioni, 2017 Andrea Staid

Quando abbiamo smesso di costruirci le nostre case? Da questa semplice domanda ho cominciato a interrogarmi sull'uomo e la sua casa. L'interesse era capire prima di tutto il senso dell'abitare per poi soffermarmi su un focus specifico che è quello che ha dato vita a questo libro, ovvero una ricerca sull'abitare illegale e informale in Occidente. In Occidente perché ci sono fin troppi libri che parlano egregiamente dell'abitare ai margini in Africa, Asia e nelle Americhe.

Negli ultimi sei anni ho viaggiato e osservato molto il sud est asiatico e più in generale l'Asia, dalla più "occidentale" Thailandia, fino a Laos, Birmania, Vietnam, Cina, India, Nepal, Mongolia e in tutti questi luoghi ho potuto notare con facilità come, anche se in costante cambiamento, la pratica di autocostruirsi la propria casa, di non aspettare un permesso e di non entrare a far parte di un catasto sia ancora una pratica estremamente diffusa. Sto parlando di paesi dove è ancora viva una cultura del costruire e dell'abitare che consente l'attivazione di processi di reale autogestione territoriale.

Sono stato in Nepal pochi mesi dopo il terribile terremoto del 2015 e ho osservato come molte persone non aspettassero permessi per ricominciare a costruire, come le zone rosse non venissero rispettate e l'autocostruzione e l'assenza di delega nel "potere" di abitare fossero e sono tuttora evidenti. Camminando per Kathmandu lo stupore è stato subito enorme perché nulla era sigillato, ma proprio nulla, anche la famosa Dubar square, patrimonio dell'Unesco era quotidianamente vissuta e attraversata da migliaia di cittadini, non solamente attraversata ma proprio vissuta: dai commerci ai giochi tra bambini, alle scuole a cielo aperto.

Viaggiando in Asia mi hanno colpito non solo l'autocostruzione e la non delega, ma ho riscontrato un altro fattore molto importante, il senso che si dà alla propria casa. Un'abitazione che non è quasi mai mononucleare ma sempre legata a una famiglia allargata, ovviamente con molte differenze tra i vari paesi citati, ma la casa è sempre parte della famiglia e la famiglia attraversa la casa. Friedensreich Hundertwasser, artista e architetto di origini austriache, affermava che l'uomo possiede tre pelli: la propria, gli abiti e la dimora. Tutte e tre devono rinnovarsi perennemente, crescere e mutare, ma se la terza pelle, ovvero la casa, non cresce e non si modifica anch'essa, allora, come quando la prima pelle non si trasforma, anche questa si irrigidisce e muore. Parlando con l'antropologo e amico Emanuele Fabiano che da anni lavora sul campo nell'Amazzonia Occidentale con gli Urarina, è emersa l'importanza che ricopre per questa comunità il costruirsi la propria casa e il fatto che nella loro concezione di vita la casa sia viva; nasce, cresce e muore proprio come una persona e quindi anche l'avvento di materiali non naturali (tetti in lamiera e simili) oltre ad aver reso meno efficienti in certi casi le abitazioni (la lamiera è calda d'estate e fredda di inverno, quando piove produce un rumore assordante) ha cambiato il senso dell'abitare indigeno. La forma dello spazio indigeno è "agita" da chi la abita.

Da queste considerazioni e vivendo queste realtà anche se per pochi mesi, dentro di me la domanda nasceva sempre più forte: e da "noi"? Viviamo tutti uniformati in famiglie mononucleari all'interno di appartamenti in affitto o comprati che non abbiamo né costruito né ideato?

Non è stato molto difficile trovare risposte a queste domande, è bastato osservare meglio la realtà quando uscivo da casa, perché le mille possibilità dell'abitare informale, molto spesso erano sotto i miei occhi, ma il mio sguardo addomesticato da palazzi e piramidi di ferro non riusciva a scovarli.

I margini che ho cercato di indagare in modo sia bibliografico che etnografico sono stati tanti e differenti tra loro. La prima grande distinzione che mi sento in dovere di fare è tra chi nei margini ci vive per scelta e crea, risignifica i suoi spazi e chi nei margini ci si trova costretto e mette in atto rituali di resistenza. Grande è la differenza fra chi decide di vivere in una comune autogestita, eco-sostenibile occupata o di proprietà e chi si ritrova bloccato negli accampamenti di migranti a Calais o al confine di Ventimiglia e reinventa il suo modo di abitare. In entrambi i casi mi sono soffermato a osservare per capire le possibilità dell'abitare informale.

Una conclusione facile e forse scontata alla quale sono arrivato subito con certezza è che non esiste un modo uniforme, monolitico di abitare anche in quell'Occidente che si crede ricco e sicuro, omologato e pianificato Soprattutto in anni di crisi economica e crisi generale di senso della vita individuale e comunitaria anche nelle "nostre" metropoli e nelle "nostre" campagne si moltiplicano i modi di abitare informali e illegali.

Sono convinto che il modo e il luogo in cui la gente abita definisca molti di quegli ambiti in cui si può costruire la propria identità e cultura. L'abitare del quale voglio parlare, quello informale e illegale, se visto nel senso pieno della sua pratica, non è un fenomeno secondario ma un vero atto di resistenza all'omologazione, una sostanza per la creazione di quelle libertà quotidiane che possono portare a una mutazione culturale che dall'individuo passino alla comunità o meglio alle tante e differenti comunità possibili.

Gli abitanti dei villaggi, degli accampamenti, delle case occupate, delle comuni non partecipano solamente, ma fanno il loro abitare, sia nel senso teorico che pratico del termine. Soggetti che considerano l'abitare un processo mai concluso. L'abitare non è un aspetto secondario, ma sostanza della libertà quotidiana che investe tutta la dimensione antropologica dell'uomo. Nella maggior parte degli abitanti della città informale, degli ecovillaggi la propria casa non è quasi mai staccata dall'ambiente che la circonda ma lo modella, lo crea e vive in sintonia con esso.

In questo saggio di antropologia dell'abitare contemporaneo tratterò di case autocostruite in mezzo alla natura, campi o meglio villaggi Sinti e Rom, case occupate, comuni, ecovillaggi, wagenplatz, accampamenti e baraccopoli, autocostruzioni per rispondere all'emergenza del terremoto tutte esperienze di azione diretta nella sfera dell'abitare, forme di sopravvivenza che sono presenti soprattutto in quello che viene chiamato terzo mondo, ma che non mancano e proliferano anche a casa "nostra".

Le bidonville del terzo mondo se analizzate correttamente non sono estranee ai processi con cui si creano le occasioni dell'abitare nel primo mondo. I diritti degli inquilini delle case occupate a Milano o Roma, i comitati di quartiere a Madrid e Barcellona, i wagenplatz tedeschi, le case autocostruite dei villaggi sulle montagne del sud della Francia, fondano le proprie radici nella stessa potente arma di lotta alla disintegrazione dalle situazioni culturali

che danno vita alle bidonville: la voglia di creare e autogestire lo spazio dove abitare.

In questo libro troverete storie concrete di donne e uomini che hanno voluto ridare dignità all'abitare, creando luoghi contro i nonluoghi spersonalizzanti e concentrazionari delle città contemporanee, caratterizzando gli spazi dell'interazione e della vita quotidiana, processi quasi mai conclusi, non perfetti ma unici nella loro capacità di autodeterminazione.

“L'architettura è il mezzo più semplice per articolare il tempo e lo spazio, per modulare la realtà, per far sognare. Non si tratta soltanto di articolazione e modulazione plastiche, espressione di una bellezza passeggera.

Ma di una modulazione influenzale, che si iscrive nella curva eterna dei desideri umani e dei progressi nella realizzazione di tali desideri”.

Gilles Ivain, *Formulario per un nuovo urbanismo*, 1953.

Abitare è una delle principali caratteristiche dell'essere umano. La casa è il luogo umano per eccellenza. In molte lingue vivere e abitare sono sinonimi. Domandare a qualcuno dove vivi? È in verità chiedere notizie sul luogo dove si svolge la sua attività quotidiana, che dà forma al mondo.

Come esseri umani abitiamo costruendoci quel luogo che chiamiamo casa. Facciamo attenzione: la casa non è solo un oggetto, un insieme di colonne, assi, travi, argilla, cemento, tela e tanti altri diversi e possibili materiali. La casa è anzitutto luogo antropologico, un luogo abitato dall'uomo che non è solo uno stare, ma anzitutto un esserci. L'abitare, scrive Francesco Remotti, è un faticoso compromesso tra l'esigenza di intimità e di condivisione e quella dell'aprirsi al mondo che sta fuori; un punto di precario equilibrio tra la chiusura e l'apertura, tra il raccoglimento nell'intimità di un “noi” o di un “io” e l'aprirsi alla relazione sociale. Per Lévinas il ruolo privilegiato della casa non consiste nell'essere il fine dell'attività umana, ma nell'esserne la condizione e, in questo senso, l'inizio. Il raccoglimento necessario perché la natura possa essere rappresentata e lavorata, perché essa si delinea come mondo, si attua nella casa. L'uomo si situa nel mondo come se fosse venuto verso di esso partendo da una sua proprietà, da una casa sua nella quale può, in ogni istante, ritirarsi. Non viene da uno spazio intersiderale nel quale sarebbe già padrone di sé e a partire dal quale dovrebbe, in ogni istante, ricominciare un pericoloso atterraggio. Ma non è brutalmente gettato e abbandonato nel mondo. Contemporaneamente fuori e dentro, si pone all'esterno partendo da un'intimità.

L'abitare è la dimensione diacronica della presenza, una presenza allungata nel tempo che si guarda indietro per trovare i propri punti di riferimento non solo nello spazio circostante, ma nello spazio vissuto.

Se guardiamo alla storia dell'abitare una cosa di cui ci possiamo subito rendere conto è che le abitazioni abitualmente venivano occupate prima di essere completate; si iniziava a costruire la propria casa e tutto era un divenire. Oggi è molto diverso, soprattutto in Occidente, dove la maggior parte delle persone comprano o affittano case progettate, ideate e costruite da altri. La casa è diventata un vero e proprio prodotto che molto spesso viene solo usato, attraversato e che inizia a deperire proprio quando è pronto per essere usato.

Una palafitta sul lago Inle in Birmania si regge su travi di bamboo che vanno controllate e cambiate, le travi del pavimento di una casa nelle montagne del Laos invecchiano, respirano e vanno costantemente revisionate, una tenda mongola va rammendata giorno per giorno e può essere montata e smontata. Sul lago Titicaca gli Uros hanno costruito un arcipelago con canne di totora e lo hanno ancorato al fondo del lago. Vivono su delle isole “fluttuanti” che salgono e scendono seguendo il livello del lago e le case che vengono autocostruite si rinnovano frequentemente, sempre tutto in equilibrio con l’ambiente. Queste non sono solamente storie dell’abitare degli altri perché anche in Europa la costruzione della propria casa procedeva di generazione in generazione e i passaggi fondamentali erano contraddistinti da importanti rituali. La perdita di contatto tra abitare e costruito ha reso difficile quel processo culturale che consisteva nel rapporto reciproco tra identità e luoghi. I luoghi sono diventati “alienati” proprio come gli abitanti. Ed è nato il senso desolato delle periferie, l’omologazione delle prospettive, il somigliarsi di tutti i quartieri suburbani del mondo e con essi il senso di anonimia.

Fino al diciottesimo secolo, gli abitanti dei quartieri popolari difendevano la propria arte di abitare ribellandosi ai miglioramenti calati dall’alto che gli architetti volevano imporre. L’abitare fa parte di quell’economia morale che è stata sconfitta dai viali dei re, quando fecero a pezzi i quartieri per introdurre nome ordine, sicurezza, pulizia e decoro.

Arlette Farge in un libro sulle strade di Parigi nel diciannovesimo secolo, ci ricorda che innumerevoli sono stati i casi di guardie linciate perché intenzionate ad apporre agli angoli delle strade una targa con il nome “municipale” di riconoscimento. Nel diciannovesimo secolo gli abitanti del mondo occidentale, costretti a emigrare in massa dalle campagne alle città, si sono ritrovati privati della possibilità di provvedere con le proprie forze e con reciproca cooperazione come erano abituati da sempre a fare alla costruzione della propria casa. Nelle nuove città le case erano costruite da altri, erano meno salubri di quelle tradizionali e si doveva pagare un padrone per potervi accedere.

È impossibile tracciare una storia dell’abitare universale, non esistono comunità che abitino nello stesso identico modo i tanti differenti luoghi sparsi nel pianeta. Gli esseri umani abitano. Hanno abitato la terra in migliaia di modi diversi e hanno copiato l’uno dall’altro il loro modo di abitare. Ciò che nei secoli ha determinato il carattere mutevole dello spazio abitativo non è stato l’istinto né i geni, ma la cultura, l’esperienza e il pensiero. Ivan Illich ci ricorda che *habit* (abitudine) e *habitat* hanno quasi lo stesso significato. L’abitare forgia le abitudini. Abitare, abiti, abitudini non a caso sono parole legate da una comune radice etimologica.

Per questo è importante pensare e attuare un ritorno a una architettura vernacolare che è altrettanto unica quanto i differenti linguaggi vernacolari.

L’architettura vernacolare ha prodotto un ampio repertorio di edifici e strutture insediative, nati dall’adattamento alle risorse disponibili, usando materiali per la costruzione, modalità di trasporto, tecnologie e competenze strettamente legate alla vita sociale e culturale.

Gli abitanti vernacolari generano gli assiomi degli spazi che abitano, ciò non toglie che possiamo affermare con certezza universale che gli esseri umani hanno quasi sempre costruito la propria abitazione con l’aiuto di qualche familiare o amico e questa pratica funzionava. Sono state le società industriali a cambiare questa dinamica, a togliere con leggi e cavilli burocratici

la possibilità di costruirsi la propria casa: stiamo parlando di una storia recente, degli ultimi due secoli, fino ad allora durante quasi tutta la storia dell'umanità la costruzione delle abitazioni è stata un'attività informale e su piccola scala. Ci siamo dimenticati che le case erano fatte da un tessuto locale di mestieri e di interessi. Peter Hall in uno dei suoi scritti ci spiega che il modo di costruire che riscontriamo nei *gecekondus* turchi, nelle colonias proletarias messicane o nelle favelas brasiliane è lo stesso con cui la gente costruiva le proprie abitazioni nei villaggi inglesi, francesi e olandesi, lo stesso che i Pellegrini hanno adottato nel New England. Questo modo non solo forniva abitazioni adeguate, che ben si adattavano al clima e ad altre condizioni del luogo, riusciva anche a generare un'estetica vernacolare che le generazioni successive hanno ammirato e addirittura acquistato sul mercato immobiliare. Questo era il metodo normale di costruire in tutte le società pre-industriali; e anche nelle città, dove la speculazione edilizia ha sempre fornito una fonte alternativa di abitazioni, la costruzione autonoma rimaneva pratica comune in quei margini in cui vivevano i più poveri tra i poveri.

Un saggio fondamentale per approfondire questa tematica è il testo di Dennis Hardy e Colin Ward, *Arcadia for all* del 1984, nel quale i due autori ci confermano in modo dettagliato che vi era una grande tradizione popolare di costruzione autonoma da parte della classe lavoratrice nel sud dell'Inghilterra ancora negli anni trenta e quaranta del Novecento. Questa tradizione usava molte tecniche differenti e materiali di costruzione di tutti i tipi, ma una delle cose che venivano più utilizzate erano le carrozze tranviarie in disuso, che servivano per creare strutture semplici sui terreni agricoli intorno a Londra, soprattutto quelli vicini alla costa. Oltre ai vagoni ferroviari venivano usate le carrozzerie dei vecchi pullman, furgoni, tram e perfino fusoliere di aerei abbandonati: questi mezzi offrivano la base per il lavoro di conversione da svolgere sul posto. Anche i capanni da giardino trovavano una nuova prospettiva di vita, mentre in un caso una piccola colonia di casette di fango venne costruita lungo il terrapieno di una ferrovia. Un'altra fonte di approvvigionamento molto diffusa erano le baracche dell'esercito impiegate durante la prima guerra mondiale. Nella realizzazione di nuove piccole proprietà, dimostrarono di essere apprezzate sia dai singoli privati che dalle istituzioni. Ciò che rendeva particolare questo paesaggio improvvisato non era solo l'architettura insolita delle singole costruzioni ma anche la loro disposizione casuale.

Gli stanziamenti più conosciuti sono quelli di Peacehaven vicino a Brighton e Jaywich Sands sulla costa orientale. Queste case autocostruite al limite della legalità avevano tre caratteristiche particolari che le accomunavano.

La prima era che quasi tutti coloro che possedevano energia e immaginazione sufficienti potevano costruirsi una casa. La seconda era che, una volta iniziata, la casa poteva essere costantemente ingrandita e migliorata. La terza caratteristica consisteva nel fatto che quando aveva inizio la costruzione, la maggior parte di queste abitazioni erano prive di quelli che noi chiamiamo servizi di base. Questi operai, questi proletari inglesi non facevano altro che continuare l'antica tradizione pre-industriale dell'autocostruzione. Una tradizione che era stata trasmessa dai padri e dai nonni nati nelle zone rurali. Anche in questo caso lo Stato non rimase inerme e cercò di distruggere con tutti i mezzi legali e semi legali queste abitazioni e purtroppo in larga misura ci riuscì.

Anche in Italia prima e dopo la seconda guerra mondiale i numerosi migranti che dal sud della penisola si trasferivano a nord in cerca di lavoro si ritrovavano con il grande problema del come e dove abitare. Per tradizione erano ancora abituati a costruirsi le proprie case e si organizzarono per farlo anche nel paese dove arrivarono per lavorare, dando vita al fenomeno, oltre che degli slum urbani (le baraccopoli delle periferie nelle grandi città), a quello che per esempio ha preso nella città di Milano il nome di case corea. Le “Coree” erano agglomerati spontanei costruiti molto spesso con le macerie recuperate e con gli avanzi dei cantieri dove molti di questi uomini lavoravano.

Le Coree sono nate contro ogni criterio ordinatore, cercando di ripristinare l’ambiente tipico di alcuni paesi di origine degli immigrati; elaboravano strategie di sopravvivenza non necessariamente socializzanti, ma in grado di rievocare la memoria in persone sradicate dalla propria terra e catapultate in territori ostili dalle necessità del capitalismo. Così facendo le Coree dimostravano che il progetto totalitario del funzionalismo era solo agli albori e che avrebbe incontrato le sue difficoltà.

Questo fenomeno specifico ebbe inizio intorno ai primi anni cinquanta quando il numero dei migranti del sud Italia aumentò in modo esponenziale. Questi uomini e donne avevano abbandonato per necessità salariale le loro case costruite in realtà rurali, case spaziose e con grandi aree di condivisione all’aperto e si ritrovarono al nord, nei dintorni di Milano o Torino senza una casa dignitosa dove alloggiare. Proprio per questo motivo molti di loro appena arrivati cominciarono a costruire piccoli nuclei di case abusive nelle campagne ai margini delle periferie cittadine che presero il nome dato dai milanesi, di case “Coree”.

Esperienze simili di autocostruzione e autodeterminazione si possono incontrare in molti paesi europei durante tutta la prima metà del novecento, dai lavoratori irlandesi agli slums londinesi, tra i contadini dei Pirenei francesi o tra gli abitanti delle case galleggianti olandesi, nelle montagne austriache o nei paesi scandinavi. Questi sono solo pochi esempi che denotano come siano passati pochi anni dall’invenzione di un vivere totalmente normato e burocratizzato dapiani regolatori, architetti e burocrati. In queste storie di abitare informale e illegale della prima metà del Novecento riusciamo a capire profondamente come il senso dell’abitare fosse legato allo stare in un luogo. L’etimologia propria del termine abitare si riferisce nell’“aver consuetudine in un luogo”, non è quindi solo uno stare, un essere chiusi all’interno delle mura domestiche, ma un aver consuetudine con i luoghi, uno stare nel tempo.

L’abitare rappresenta l’azione propria dell’uomo che riflette e che non subisce semplicemente la vita; l’uomo abita la casa proprio perché non si limita a subire l’esistenza e le fatiche del vivere. In questo “abitare” assume il senso del prendersi cura, cura di sé, ma anche cura degli altri.

1.1 Abitare dalla preistoria a oggi

Felice età fu quella, prima dei giorni degli architetti, prima dei giorni dei costruttori.

(Seneca 4 a.C. – 65 d.C.)

Fin dalla preistoria, uno dei bisogni primari dell’uomo è stato quello di costruirsi un riparo che

fungesse da rifugio. Prima della città c'era il gruppo di case, il santuario e il villaggio; prima del villaggio il campo, il rifugio, la grotta e la cava di pietre; e prima di tutto questo una tendenza alla vita sociale che l'uomo condivide palesemente con molte altre specie animali.

Il cambiamento dell'abitare umano non segue una linea costante di sviluppo, non esiste un abitare che possiamo considerare primitivo e uno moderno, abbiamo abitato e continuiamo ad abitare contemporaneamente in modi molto diversi sul pianeta. Le prime forme architettoniche nate in età preistorica furono le capanne. Diverse per forma e dimensione a seconda del luogo e delle modalità di utilizzo, le capanne fecero la loro comparsa quando l'uomo imparò ad impiegare la pietra scheggiata come attrezzo da lavoro. Nel Paleolitico infatti, i rifugi per l'uomo, cacciatore e nomade, erano prevalentemente capanne di tronchi se abitava nelle foreste, tende di pelli o ricoveri scavati sotto terra se viveva nelle steppe con bassa vegetazione, oppure grotte e capanne di frasche se abitava in zone di pianura.

In età Neolitica con lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento e quindi con la conseguente trasformazione della vita dell'uomo in senso semi-stanziale, cominciarono a formarsi i primi clan, le prime tribù e, infine, i primi agglomerati di capanne realizzate con fango, canne, tronchi, vimini intrecciati e argilla. È in età Calcolitica (età del rame), in particolar modo tra i popoli orientali, che si assistette alla prima grande trasformazione delle case. Le capanne cominciarono a essere realizzate o in pietra – laddove c'era ampia disponibilità di questo materiale – oppure in mattoni di argilla, cotta prima al sole, poi nelle fornaci. Per gli Egizi le modalità costruttive delle abitazioni si modificarono e presero a differenziarsi in relazione alla classe sociale. Il materiale principale che veniva utilizzato per la costruzione delle abitazioni del ceto più elevato era il mattone ma insieme a un intreccio di canne, papiro e legno, mentre per la maggior parte della popolazione povera le case erano costruite ancora con il fango impastato. È interessante notare come le civiltà mesopotamiche una volta abbandonate le capanne, dimora utilizzata per decine e decine di anni, cominciarono a impiegare come materiale costruttivo non pietre o legno ma il fango che, facilmente reperibile, rendeva la casa particolarmente fresca e semplice da realizzare. Il fango veniva adoperato non solo come collante per il legno e la paglia, ma impiegato proprio come materiale principale per la formazione delle strutture, sotto forma di blocchi essiccati al sole e uniti tra loro da calcina argillosa. Possiamo osservare come nella Grecia antica ci fossero principalmente due stili di costruzione che differenziavano in termini di classe di appartenenza gli abitanti delle città; una caratteristica particolare della città ellenica era rappresentata dal fatto che le case dei ricchi e quelle dei poveri sorgessero le une accanto alle altre, ma che si differenziavano per i materiali costruttivi e ovviamente per gli arredi interni. Le case dei poveri erano realizzate anche in questo caso con fango e ciottoli, con il tetto costruito in stoppie, mentre quelle del ceto più abbiente erano costruite in mattoni cotti, con il tetto fatto di legno e ricoperto da tegole oppure case con mura di mattoni crudi e assi di legno. Anche per i Romani troviamo differenti tipologie abitative a seconda del periodo e della classe sociale di appartenenza, essenzialmente anche qui la grande differenza stava nei materiali utilizzati, nella autocostruzione delle case del popolo e nella presenza di costruttori e ideatori per le classi elevate.

Dal X secolo in avanti, oltre all'apparizione dei castelli e delle grandi opere di fortificazione costruite con diverse tipologie di materiali ma sempre evidentemente ideati e costruiti da altri rispetto ai proprietari, troviamo le tipiche case contadine, autocostruite dalla famiglia che vi abitava con una semplice struttura in legno e con tetto in paglia, come quelle che ancora oggi

possiamo trovare in molti paesi asiatici. Queste case contadine in Europa in un primo periodo venivano costruite direttamente sul manso, cioè sul lotto di terra da lavorare; dalla fine del X secolo in poi, per esigenze di protezione, queste capanne si spostarono nei pressi del castello, all'interno del quale i contadini potevano rifugiarsi in caso di attacco nemico.

1.2 Le case delle città in Europa dal XIV secolo d.C.

Differenti invece erano le case cittadine sia per tipologia di costruzione sia per stile di vita degli abitanti. Nella maggior parte dei casi si trattava di case-bottega nelle quali vivevano sia il maestro con la sua famiglia, sia gli apprendisti e gli operai; importante notare come spesso queste case fossero in affitto e non costruite da chi ci andava ad abitare. Con il passare dei secoli e con l'avvento dell'industrializzazione e quindi con il conseguente ingrandimento della città cominciarono a sorgere sempre più case in muratura, che si sviluppavano anche su quattro o cinque piani per rispondere alla necessità di spazi abitativi. Prima di arrivare alla Rivoluzione industriale bisogna constatare che, come avvenne in tutti gli altri ambiti, anche sul piano abitativo tra Seicento e Settecento si assistette a una netta separazione tra gli strati sociali. Se da un lato infatti gli edifici dei ricchi si fecero sempre più sfarzosi, diventando talvolta delle vere e proprie città (Versailles ne è un esempio), parallelamente cominciarono a sorgere interi quartieri destinati all'alta borghesia e alla classe dirigente.

Vennero costruiti grandi palazzi unifamiliari lungo i corsi e attorno alle piazze residenziali, abbellite con alberi, giardini e monumenti. Per contro, si svilupparono anche i quartieri popolari: si trattava di quartieri abitati per lo più da persone che svolgevano lo stesso mestiere e composti da case a più piani realizzate con materiali estremamente scadenti. Queste case popolari furono quasi sempre autocostruite con le tecniche delle case di campagna ma su più piani e non più con i materiali salubri dati dalla campagna, parliamo di edifici estremamente pericolosi e inospitali. Le condizioni sanitarie dei quartieri popolari, con l'avvento dell'industrializzazione massiccia, divennero realmente disastrose: le strade si trasformarono in vicoli di fango e sporcizia, non esistevano spazi verdi e di frequente divampavano incendi ed epidemie. È proprio in questo periodo storico che nasce una relazione stretta tra Rivoluzione industriale e Rivoluzione urbana che si rivela come un perfetto strumento di controllo e mutamento sociale. Con la Rivoluzione industriale il nesso tra organizzazione di governo, territorio e città divenne un'unica concezione, quella di un ordine supremo che regolava ogni espressione della vita umana. Nacque così la pianificazione. “In nome dell'igiene e della morale, quella dell'operaio naturalmente, si iniziò la crociata per il sollevamento delle classi lavoratrici; e questa crociata fu il pretesto per un'autentica controrivoluzione urbana, ovvero quell'enorme operazione su uomini e spazio che dovrà contribuire in modo determinante al consolidamento di un ordine che l'individuazione delle forti contraddizioni del capitale poteva e stava per mettere in crisi. La folla dei lavoratori che aveva invaso i suburbi fino a giungere a ridosso del centro delle vecchie città, e l'immane bidonville che erano divenute in breve tempo le città industriali di recente formazione, presentavano di fatto situazioni spaventose di vita, ma contemporaneamente in queste condizioni si stava realizzando una considerevole unità nel movimento operaio, proprio in virtù della chiarezza che questa combinazione di fatti proponeva”. Possiamo rilevare come la Rivoluzione industriale apporti di fatto un miglioramento di vita solamente per le classi già ricche mentre per i più poveri, contadini e operai oltre a essere schiavizzati con un lavoro sempre più duro e malpagato, si ritrovarono completamente espropriati dalla possibilità di

vivere in luoghi abitativi sani e di condivisione. Lo stesso Engels, nella situazione della classe operaia in Inghilterra scrive: “Dove esistevano delle piazze comunali il povero poteva tenere un asino, un porco e alcune oche, i ragazzi e i giovani avevano un luogo, dove potevano giocare e correre all’aperto e che tale stato va diminuendo ogni giorno di più e che il beneficio dei paesi diviene più limitato e la gioventù, alla quale è tolta la sua piazza comunale, va perciò nelle bettole”.

Le condizioni abitative del ceto popolare non migliorarono nemmeno nell’Ottocento. La Rivoluzione industriale cambiò notevolmente in peggio il volto delle città, determinando il rapido aumento del proletariato e sottoproletariato cittadino. Le industrie, prima localizzate in campagna, si spostarono nei pressi delle miniere di carbone, mentre i traffici avvenivano mediante le ferrovie. Fu proprio qui che sorsero le case per gli operai, alloggi realizzati lungo le linee ferroviarie, vicino alle miniere oppure intorno alle grandi fabbriche. Case costruite dagli stessi operai con i materiali di scarto. Questi quartieri sorsero spesso negli spazi lasciati liberi dalle fabbriche, su terreni pieni di ceneri e rottami, o lungo i corsi dei fiumi inquinati dagli scarichi industriali. In questi luoghi l’aria era evidentemente irrespirabile, gli alloggi estremamente fatiscenti, e come se non bastasse gli spazi abitativi, quando non abusivi e autocostruiti, erano piccoli e costosi. La speculazione edilizia incrementò sempre di più occupando qualsiasi posto disponibile e rendendo la vita dei proletari e sottoproletari invivibile. Per tutta l’età classica, fino al diciannovesimo secolo, non è mai esistita una trattativa sistematica sull’alloggio, né una normativa di distribuzione spaziale dei luoghi di residenza. È il Novecento il secolo del cambiamento strutturale dell’abitare occidentale, un periodo in cui prosegue e si acuisce la crescita esponenziale delle grandi città; inizia in questo secolo il fenomeno degli slum raccontato nel libro di Jack London, *Il popolo dell’abisso*, dove l’autore, immergendosi tra gli strati poveri di una Londra ai nostri occhi irriconoscibile, ci racconta la vita nelle baraccopoli, nelle case autocostruite e nei sobborghi di una città che stava raggiungendo l’esplosione sociale, dovuta soprattutto al massiccio spostamento della popolazione dalle campagne ai centri urbani, in cerca di un lavoro. Un’inchiesta che London compì nel Novecento nell’East End di Londra dimostra che erano 300 000 le persone che in quegli anni vivevano in alloggi di un’unica stanza in più di 4 persone e circa 900 000 quelle che si trovavano a vivere in sistemazioni del tutto illegali e fatiscenti. Il Novecento, oltre a essere il secolo della crescita esponenziale delle metropoli, è anche il secolo in cui si impone prepotente l’uso del cemento armato, il quale, consentendo una costruzione in tempi rapidi, diventa il principale materiale di costruzione degli edifici, contribuendo alla loro standardizzazione ma soprattutto all’impossibilità di utilizzare questo materiale in modo autogestito dagli abitanti delle città, che si ritrovarono a vivere sempre di più in case piccole, di proprietà di un padrone e nella maggior parte dei casi fatiscenti. Ma non solo, il Novecento è il secolo del controllo e della funzionalità dello spazio urbano, la città verrà sempre più concepita come una rete d’istituzioni, di ospedali, carceri, workhouses, scuole, griglie di strade e viali per la circolazione del traffico e per il controllo in veste di polizia urbana e di sorveglianza burocratica. In questo tessuto anche l’abitare viene trasformato in un domicilio regolarizzato e disciplinato.

Le città europee nell’ultimo secolo hanno vissuto un vero e proprio processo di demolizione, sventramento e ricostruzione per diventare tutte permeabili ai controlli e all’erogazione di servizi pubblici. Viene spazzato via dal paesaggio urbano lo spazio irregolare e invadente,

quello di un abitare fuori e dentro la porta e di un modellare per casupole, balconi, affacci, tende, mercati, impasses e cortili lo spazio delle città, delle piazze e dei monumenti.

La città tradizionale aveva una grana fine, a parte i suoi grandi edifici pubblici, essa si era sviluppata a partire da una serie di aree costruite di piccola dimensione. Le funzioni e il funzionamento delle città erano riconoscibili nella sua forma costruita. Non solo, nell'ultimo secolo abbiamo assistito a un fenomeno di gentrification che ha diviso sempre più la città dei ricchi dalla città dei poveri; cambiamenti abitativi nelle periferie ma soprattutto nei centri storici e nei quartieri centrali, nelle zone con un certo degrado da un punto di vista edilizio e con costi abitativi bassi. Queste zone abitate formalmente e informalmente per molti anni da classi o vere sono state sottoposte a un restauro e a un miglioramento urbano, non per chi già ci viveva ma per far affluire nuovi abitanti ad alto reddito per poi espellere i vecchi abitanti a basso reddito, i quali con l'innalzamento dei prezzi non possono più permettersi di risiedervi. Al mondo del lavoro, agli uffici e ai commerci viene venduta la parte più centrale e bella della città e ai poveri vengono lasciate le bad lands, le aree che da tempo, per un insieme di ragioni, avevano acquisito una cattiva reputazione: aree umide, paludose o facilmente inondabili, geologicamente instabili, prossime ai cimiteri, alle prigioni o agli ospedali, ai luoghi di internamento; vicino alla ferrovia, ai viadotti autostradali o delle metropolitane, alle grandi industrie, o racchiuse tra diverse barriere infrastrutturali, rumorose, "oltre le mura" e mal servite dal trasporto pubblico, in fondo alla valle, poco soleggiate e sottovento, ove in passato si erano insediate le bidonville o, più semplicemente, lontano dal centro della città e dai luoghi in cui abitano i ricchi. Distinzione ed esclusione sono aspetti inseparabili nella costruzione della città moderna.

1.3 Abitare ai margini in Occidente

Come abbiamo visto per molti secoli gli abitanti del pianeta Terra si sono costruiti la propria casa, hanno coltivato i propri alimenti e tessuto i propri vestiti. Il saper costruire, l'agricoltura e la tessitura sono tecniche che da sempre hanno risposto ai bisogni umani e si sono trasmesse per generazioni e generazioni. La storia dell'abitare umano è un'epica, mai raccontata, di architetture anonime: l'architettura spontanea o vernacolare, senza nome, è l'espressione culturale dell'esigenza umana di avere non solo un riparo, bensì una posizione, un'identità, dei piaceri.

Con l'era industriale e capitalista le cose sono cambiate in fretta, questo sistema di trasmissione del sapere tra generazioni e di architetture spontanee si è interrotto e l'uomo ha cominciato a lavorare per potersi comprare una casa, per acquistare il cibo, i vestiti e tutto quello di cui ha bisogno per vivere. Per quasi due secoli, XX e XXI, abbiamo vissuto in quella che viene chiamata un'età d'oro, dove non sono mancate risorse e combustibili; ora le cose stanno velocemente cambiando e sono convinto che proprio guardando ai margini potremo trovare delle soluzioni possibili. Mi sembra evidente che dobbiamo ripensarci e rifondare l'abitare dell'uomo non con una sola tipologia di costruire universale, ma ricreando un saper fare collettivo che da troppo tempo abbiamo abbandonato, un'arte di arrangiarsi, di architetture non ufficiali costruite dal basso. La cultura dominante prescrive determinate forme architettoniche: la casa o l'appartamento, per la singola famiglia; l'ufficio alveare (sistemazione di lusso per le api regine, celle standard per le api operaie); l'enorme complesso industriale (entrate, mense e gabinetti differenziati per ogni diverso livello di gerarchia); l'immensa istituzione educativa;

l'agro-industria su vasta scala e così via. La controcultura postula dei tipi edilizi piuttosto diversi: la casa multi-familiare, o comune; la re-integrazione di agricoltura e industria, e di lavoro intellettuale e lavoro manuale; o la libera scuola, che può essere totalmente de-istituzionalizzata, usando l'intero ambiente come risorsa educativa. Non solo la cultura alternativa può implicare modi di costruire diversi, ma li può combinare in forme del tutto diverse: la scuola che è anche un'officina, l'orto che è anche una scuola di musica.

Soluzioni interessanti sono sicuramente quelle basate sull'autocostruzione di riciclo, ancora meglio se eco-compatibile, possibilità importanti per il nostro futuro e quello del pianeta. Perché "La casa è oggi uno dei luoghi universali da cui ripensare noi stessi e il mondo che abitiamo: è diventata di fatto, un reale laboratorio di comprensione e trasformazione del mondo".

Studiando e viaggiando mi sono reso conto che il modo di abitare dell'essere umano sta sconvolgendo il pianeta e proprio negli interstizi della globalizzazione del costruire centralizzato ed egemonico stanno crescendo migliaia di interessanti alternative, proprio in quello spazio che chiamerò in questo testo abitare marginale, illegale, a-legale e informale. Non sono sicuramente il primo ad accorgersi di questa importante spinta che cresce dal basso e crea forme importanti e risolutive di abitare; John Turner in Perù aveva già capito la lezione che emergeva dagli insediamenti abusivi che, lungi dall'essere sintomi minacciosi di un malessere sociale, sono un trionfo del "fare da sé".

Conoscendo in questi anni varie e differenti realtà abitative è nato questo libro, una ricerca ricca di esperienze alternative al linguaggio dominante che ci vorrebbe tutti uniformati in palazzoni anonimi di cemento, schiavizzati da un mutuo o da un affitto che molto spesso non ci possiamo permettere. Come se non bastasse l'orrore estetico e asociale, fare palazzoni è anche antiecológico, a-funzionale e scomodo per chi ci abita, non a caso i ricchi si costruiscono belle ville in campagna, di certo non abitano nelle torri di cemento che popolano le periferie. Ma non è soltanto questo il problema, poiché questi casermoni di ferro e cemento hanno ingenti costi di costruzione dal momento che servono grandi imprese per poterli realizzare e mantenere. Al contrario, le case di più piccole dimensioni e autocostruite o costruite da piccole imprese artigiane richiedono manodopera locale e i benefici vengono goduti da coloro che hanno esercitato la propria immaginazione e iniziativa, abilità e responsabilità. Sempre Turner scrive che quanto più grande diventa l'organizzazione, tanto più sarà centralizzata la gestione e di conseguenza tanto più frequenti e profonde saranno inevitabilmente le disarmonie tra le priorità di alloggio della gente e l'alloggio che ottiene. A misura che cresce la disarmonia, cresce anche l'insoddisfazione dell'utente e, di conseguenza, l'investimento di risorse locali e personali diminuisce ed è necessario trovare altre risorse sostitutive. Si tratta generalmente di attrezzature pesanti e di tecnologie complesse adatte all'organizzazione centralizzata che risulta ulteriormente rafforzata.

Sono convinto che vivere in modo standardizzato sia disastroso anche per le relazioni che crea l'essere umano: abitare un luogo e viverlo sono due azioni coestensive; per questo trovo fondamentale l'esercizio del diritto di vivere, di vivere concretamente ognuno nel suo modo sapendosi mettere in relazione con l'altro. L'abitazione secondo Colin Ward non è ciò che essa è, ma ciò che essa fa nella vita della gente. Meglio una casa imperfetta ma nella quale ci si riconosce che una scatola ipertecnologica rinchiusa in un palazzone, perché le deficienze e le

imperfezioni del proprio alloggio sono infinitamente più tollerabili se di esse si è responsabili, di quanto invece lo siano se le responsabilità sono di qualcun altro: “Quando gli utenti controllano le decisioni principali e sono liberi di dare il loro contributo alla progettazione, costruzione e gestione del loro alloggio, sia il processo che l’ambiente prodotto stimolano il benessere individuale e sociale. Quando la gente non ha controllo sul processo di produzione degli alloggi, né responsabilità riguardo alle decisioni chiave, d’altro canto, gli ambienti abitativi possono diventare una barriera alla realizzazione personale e un peso per l’economia”.

Bisogna capire che l’ambito dell’abitare è lo spazio prezioso dei rapporti primari, il luogo primo di definizione dell’identità singola e collettiva: per questo è un tema da non trattare con superficialità e sicuramente da non lasciare nelle mani di quelli che si autoproclamano esperti di settore come urbanisti e architetti; come scrive in *Nemesi medica* Ivan Illich dobbiamo prestare attenzione alla “iatrogenesi sociale” che come quella clinica (i danni e le malattie che hanno origine dallo stesso sistema medico) diventa incurabile dai medici quando raggiunge un’intensità critica e può allora regredire solo con un ridimensionamento dell’impresa, così la “iatrogenesi sociale” è reversibile solo mediante un’azione politica che riduca il dominio professionale. Più l’organizzazione centralizzatrice è grande e maggiore è la sua dipendenza da energie meccaniche difficilmente autoreperibili, più è su piccola scala, meno carburante viene utilizzato e più forza muscolare viene attivata. Più il potere di costruire è centralizzato, calato dall’alto, più la meccanizzazione dei processi costruttivi prende il comando e questo tipo di produzione diventa sempre più simile, uniformata e disarmonica; basta pensare all’orrore prodotto dal socialismo reale in Mongolia o alle periferie italiane e francesi. Nei prossimi capitoli si tratterà dell’esperienza dell’abitare di chi vive ai margini, di chi reinventa l’abitare in spazi informali, a-legali o illegali. Parlerò di Sinti e Rom, informali per eccellenza in Italia ma non solo, uomini e donne che pensano l’abitare come qualcosa che non può essere racchiuso in quattro mura. Non poteva mancare un capitolo importante sul movimento delle case occupate in Europa, visto che sono migliaia le persone che non potendosi permettere una casa in affitto o di proprietà decidono in modo organizzato e collettivo o individuale e informale di prendersi le case sfitte che riempiono tutte le città europee; particolare attenzione sarà data all’esperienza spagnola, inglese, tedesca e italiana. Altro caso trattato sarà il movimento degli ecovillaggi, della pratica dell’autocostruzione e delle comuni sparse in tutto l’Occidente che mostrano una reale possibilità di vita collettiva e sostenibile. Oltre a Wagenplatz e case mobili, esperienza minoritaria e marginale ma presente in Europa e negli Stati Uniti. Una storia sociale dell’abitare, fatta di mutualismo e di autoorganizzazione, forme popolari e non ufficiali di costruzione e trasformazione dei luoghi, una trasformazione attuata in prima persona e non da un’entità astratta o burocratica.

Ultima e differente esperienza a chiusura del libro è quella di chi si trova ai margini perché in fuga ed è costretto a dover ridefinire il suo spazio abitativo con insediamenti temporanei, baracche, tendopoli, veri e propri slums urbani presenti anche nel ricco Occidente.

السكن العشوائي

أندريا ستيد

منذ متى توقفنا عن بناء بيوتنا بأنفسنا؟ انطلاقاً من هذا السؤال البسيط بدأتُ التساؤل عن العلاقة بين الإنسان ومسكنه. الهدف قبل كل شيء كان فهم معنى السكن، ومن ثمّ ركّزت على موضوع محدد ألهم وضع هذا الكتاب؛ وهو إعادة البحث في السكن العشوائي وغير الرسمي في الغرب. الحديث عن الغرب سببه وجود الكثير من الكتب التي تتحدث باستفاضة عن حياة العشوائيات في أفريقيا وآسيا وأميركا.

في السنوات الست الأخيرة سافرتُ كثيراً، ورصدتُ جيداً جنوب شرق آسيا، وآسيا عموماً؛ من تايلاند، الأكثر غربيّة، وحتى لاوس، بورما، فيتنام، الصين، الهند، نيبال، ومنغوليا. في كلّ تلك الأماكن لاحظت بسهولة، رغم التغيّر المستمر، أنّ بناء مسكنك الخاص دون انتظار التصريح، ودون الانضمام إلى السجل العقاري، ما يزال ممارسةً منتشرة على نطاق واسع. أتحدث هنا عن بلدان ما يزال ثقافة البناء والسكن فيها حيّة، ما يسمح بتفعيل

عمليات إدارة ذاتية حقيقية للأراضي.

كنتُ في نيبال بعد أشهر قليلة من الزلزال المروع في ٢٠١٥، ولاحظت كيف أنّ الكثير من الناس لم ينتظروا التصاريح للبدء بإعادة البناء، وكيف أنه لم يتمّ الالتزام باحترام المناطق الحمراء، وأنّ البناء كان يجري ذاتياً، في ظلّ غياب "السلطة" الواضح عن مسألة السكن، والذي كان جلياً في ذلك الوقت وما يزال كذلك حتّى الآن. أثناء تجوالي في كاتماندو ذهلت حالاً وبشدة لعدم إغلاق أيّ من الأماكن، أيها على الإطلاق. حتى ساحة دوبار الشهيرة، أحد المواقع الأثرية بتصنيف اليونسكو، كانت تعيش يومياتها ويعبرها آلاف المواطنين، لا يعبرونها فحسب، بل يعيشون فيها حقاً، من المتاجر إلى ألعاب الأطفال وحتى مدارس الهواء الطلق.

أثناء سفري في آسيا أذهلني، ليس فقط الاعتماد على الذات في البناء بعيداً من السلطات، وإنّما ملاحظتي عاملاً آخر شديد الأهميّة، وهو المعنى الذي يمنحه الناس لبيوتهم. فالبيت ليس مكاناً للإقامة الفردية، بل هو مرتبط دوماً بالأسرة الممتدة، مع وجود اختلافات كثيرة طبعاً بين البلدان المذكورة، ولكن البيت هو دوماً جزء من العائلة، والعائلة تعبر من البيت. فريدنسايش هوندرتفاسر، الفنان والمعماري من أصل نمساوي، كان يؤكّد أنّ للإنسان ثلاثة جلود: جلده، ملابسه، وبيته. على الثلاثة دوماً تجديد أنفسهم، وأن ينموا ويتحوّلوا. ولكن إن لم ينمّ الجلد الثالث، أي البيت، ويتغيّر أيضاً، ستكون حاله كما الجلد الأوّل الذي يتبيس ويموت إن لم يتجدّد. أثناء حديثي مع عالم

الأنثروبولوجيا والصيديق إيمانويلي فابيانو الذي عمل لسنوات في هذا الحقل في غرب الأمازون مع الأورارينا Urarina [السكان الأصليين لحوض الأمازون] تبيّنُ الأهمية التي توليها تلك الجماعة لبناء بيوتها، وأنها تعتبر البيت، وفق منظورها للحياة، كائناً حياً يولد ويموت مثل أي شخص، ولذلك فإن استخدام المواد غير الطبيعية (أسقف الصفيح وما شابهها) إضافةً إلى أنه جعل البيوت أقلّ جودة (الصفيح ساخن في الصيف، وبارد في الشتاء، وعندما تمطر يصدر ضجيجاً يصم الآذان) فقد غيّر معنى الحياة عند السكان الأصليين. فالشكل الذي يتخذه المسكن نابع من "حيوية" من يسكنه.

انطلاقاً من هذه الاعتبارات والمعاشات، وإن كان لفترة قصيرة، راح يكبر السؤال في داخلي بقوة: وماذا عنا "نحن"؟ ألا نعيش جميعنا في نوى عائلات بشكل موحد داخل شقق مستأجرة أو مملوكة دون أن نكون من بناها أو صمّمها؟

لم يكن العثور على أجوبة لتلك الأسئلة شديد الصعوبة، إذ يكفي ملاحظة الواقع بشكل أفضل عند الخروج من البيت؛ فآلاف الاحتمالات للسكن غير الرسمي كانت أمام عينيّ، إلا أنّ نظري المعتاد على الأبنية والأهرامات الحديدية لم يفلح باكتشافها.

الهوامش التي حاولتُ التحقق منها عن طريق البحث البيبلوغرافي والإثنوغرافي كانت كثيرة ومختلفة بعضها عن بعض. أوّل تمييز كبير أشعر بواجبي أن أقيمه هو بين من يسكنون الهوامش باختيارهم ويخلقون المعنى لمساحاتهم، وبين أولئك

الذين يجدون أنفسهم مجبرين على العيش في تلك الهوامش محتفظين بطقوس المقاومة.

الاستنتاج اليسير، وربما الواضح، الذي توصلت إليه حالياً، مع الثقة به، هو أنه ليس ثمة نمط واحد ثابت للعيش في هذا الغرب المؤمن أنه ثري وآمن، متجانس ومُخطّط. ففي سنوات الأزمات الاقتصادية خاصّة، والأزمة العامّة حول معنى الحياة الفردية والاجتماعية، تتزايد نسبة السكن غير الرسمي أو العشوائي حتى في "مدننا" الكبرى و"ريفنا".

أنا على قناعة بأنّ الطريقة، والمكان الذي يعيش فيه الناس، يحددان الكثير من المجالات التي تتيح بناء الهوية والثقافة الخاصّة بهم. العيش الذي أوّدّ التحدث عنه هو ذاك غير الرسميّ، والعشوائي، الذي إذا ما نظرنا إليه بالمعنى الكامل لممارسته وليس كظاهرة ثانوية، إنّما هو فعل حقيقي لمقاومة التجانس، وجوهريّ لخلق تلك الحريات اليومية التي يمكن أن تؤدّي إلى طفرة ثقافية تنقل الفرد إلى المجتمع، أو بالأحرى، إلى مجتمعات متعددة ومختلفة.

إنّ سكان القرى، المخيمات، البيوت المحتلة، الكومونات، لا يشاركون فقط، بل يصنعون طريقة عيشهم بالمعنى النظري والعملي للكلمة. إنهم يعتبرون السكن عملية لا نهائية وليس أمراً ثانوياً، بل هو جوهر الحرية اليومية الذي يشمل كامل الأبعاد الأنثروبولوجية للإنسان. البيوت لدى النسبة الكبرى من سكان المدن غير الرسمية، والقرى البيئية، لا تنفصل عن البيئة المحيطة بها إطلاقاً، بل تشكّلها، وتخلقها، وتحيا معها في وئام.

في هذا المقال، عن أنثروبولوجيا السكن المعاصر، سأتناول موضوع البيوت المبنية بمبادرات شخصية وسط الطبيعة، مخيمات، أو بالأحرى قرى Sinti [عجر شمال إيطاليا وأوروبا] والـRom [عجر البلقان وأوروبا الوسطى والشرقية]، البيوت المحتلة، الكومونات، القرى البيئية، العربات المتنقلة، المخيمات، الأحياء العشوائية، والأبنية التي تُنشأ فردياً استجابةً لحالات الطوارئ الناجمة عن الزلازل. كلُّها تجارب تتعلّق بالعمل المباشر في مجال السكن وأشكال للبقاء على قيد الحياة، حاضرة على وجه الخصوص في ما يسمّى بالعالم الثالث، غير أنها لا تغيب، بل تنتشر، حتى في "ديارنا".

إنّ الأحياء الفقيرة في العالم الثالث، إذا تمّ تحليلها بشكل صحيح، ليست غريبة عن الآليات التي تخلق فيها فرص السكن في العالم الأوّل. إنّ حقوق المستأجرين للبيوت المشغولة في ميلانو أو روما، ومجالس الأحياء في مدريد وبرشلونة، والعربات المتنقلة في ألمانيا، والمنازل المبنية بشكل فردي في القرى الجبلية جنوب فرنسا، تضرب جذورها بنفسها سلاحاً قوياً في مواجهة تدهور الأوضاع الثقافية الناجم عن الحياة في الأحياء الفقيرة، والرغبة في خلق وإدارة المساحة التي تعيش فيها.

في هذا الكتاب ستعثرون على قصص واقعية لنساء ورجال رغبوا في استعادة كرامة العيش، عبر خلق أماكن ضدّ اللامكنة التي تتكاثر في المدن المعاصرة وتفقد هويتها. مع التمييز بين مساحات التفاعل ومساحات الحياة اليومية، وهي إجراءات نادرًا ما تكون مكتملة، ليست مثالية لكنها فريدة في قدرتها

على تحقيق الاستقلالية.

”الهندسة المعمارية هي الطريقة الأبسط لإشراك الزمان والمكان في تشكيل الواقع وإيجاد الحلم. إنها لا تقتصر فقط على صياغة وبناء أشكال ماديّة تعبّر عن جمال عابر، بل هي تشكيل تأثيريّ يتماشى مع المنعطف الأبدي لـرغبات الإنسانية، والتقدّم في تحقيق هذه الرغبات“^١.

السكن هو إحدى الخصائص الأساسية للإنسان. البيت هو المكان الإنسانيّ بامتياز. مفردتا الحياة والسكن هما مفردتان مترادفتان في الكثير من اللغات. سؤال شخص ما ”أين تعيش؟“ هو في الحقيقة طلب معلومات عن المكان الذي يمارس فيه نشاطه اليومي الذي يشكلّ عالمه.

نحن البشر نعيش في ذلك البناء الذي ننشئه ونسميه البيت. وللملاحظة: البيت هو ليس شيئاً مادياً فحسب؛ مجموعة من الأعمدة، الألواح، العوارض، الطين، الأسمنت، الأقمشة، وغيرها الكثير من المواد المحتملة. البيت قبل كلّ شيء هو مكان أنثروبولوجي، مكان يعيش فيه الإنسان، وهذا لا يعني الإقامة ولكن، وقبل كلّ شيء، الوجود. المسكن، يكتب فرانثيسكو ريموتي، هو عبارة عن تسوية شاقّة بين الحاجة إلى الخصوصية والمشاركة والحاجة إلى الانفتاح على العالم الخارجي، مع الأخذ بالاعتبار أنّ ثمة شعرة فاصلة بين الانغلاق والانفتاح، بين التوحّد في خصوصية الـ”نحن“ والـ”أنا“، وبين الانفتاح على

١ جيل إيفن Gilles Ivain، *Formulario per un nuovo urbanismo* [نموذج

التمدّن الحديث]، ١٩٥٣.

العلاقات الاجتماعية. بالنسبة إلى إيمانويل ليفيناس، فإن الدور المتميز للبيت لا يتمثل بكونه نهاية النشاط الإنساني، بل بكونه شرطه، وبهذا المعنى فهو: البداية. فالتركيز الضروري لتمثيل الطبيعة والعمل عليها لتشكيل كعالم يحدث في البيت. يضع الإنسان نفسه في العالم كأنما جاء إليه من ملكيته الخاصة، من بيته الذي يستطيع الانسحاب إليه متى شاء. إنه لا يأتي من فضاء كوني لا متناهٍ حيث يكون بلغ من الكمال ما يجعله قادراً على مواجهة العالم بمفرده، ولا يُلقى، في كل لحظة، في هذا العالم متروكاً بوحشية. إنه داخلٌ وخارجٌ في الآن نفسه، ويواجه العالم الخارجي من صميم ذاته.

السكن هو البعد التاريخي للحضور، حضور ممتد عبر الزمن، وعند النظر إلى الوراثة يعثر على نقاطه المرجعية، ليس في الفضاء المحيط به، بل في الفضاء الذي عاش فيه.

إذا نظرنا إلى تاريخ السكن فإننا ندرك شيئاً واحداً على الفور، وهو أن البيوت كانت تُشغل قبل اكتمالها. يبدأ الناس ببناء بيوتهم ويتطور كل شيء باستمرار. الوضع اليوم مختلف جداً، خاصة في الغرب، حيث معظم الناس يشترون أو يستأجرون بيوتاً تم تصميمها وتخطيطها وبنائها من قبل آخرين. لقد صارت البيوت منتجاً فعلياً يستخدم في معظم الأحيان ويتم تمريره إلى الغير، وتبدأ حاله بالتدهور حالما يغدو جاهزاً للاستخدام.

كوخ فوق بحيرة إينل في مينامار قائم على ركائز من الخيزران يجب معاينتها وتغييرها، أرضية من الألواح الخشبية لبيت في جبال لاوس بدأت تتفسخ وتحتاج إلى صيانة دائمة، خيمة

منغولية قابلة للفلكّ والتركيب تحتاج إلى الترقيع يوماً بيوماً. على بحيرة تيتيكاكا قام شعب الأوروس ببناء أرخبيل باستخدام قصب التوتورا Totora مثبتين إيّاه في قاع البحيرة. إنهم يعيشون على جزر "عائمة" ترتفع وتنخفض تبعاً لمستوى ماء البحيرة، ويتم تجديد البيوت المبنية ذاتياً دورياً، ودوماً في حال من التوازن مع البيئة. هذه ليست قصص عن سكن الآخرين فقط، لأنه حتى في أوروبا كانت عملية بناء البيوت الخاصة متواصلة عبر الأجيال، وكانت المراحل الأساسية تميّز بطقوس مهمّة. إن فقدان الاتصال بين العيش والبناء أضفى صعوبةً على العملية الثقافية التي تكونها العلاقة المتبادلة بين الهوية والمكان. الأماكن أصبحت "غريبة" مثل سكانها. وهكذا ولد الإحساس بعزلة الضواحي، وأحادية وجهات النظر، وتشابه الأحياء في جميع ضواحي العالم، ومعها نشأ الشعور بالمجهولية.

حتى القرن الثامن عشر كان سكان الأحياء الشعبية يدافعون عن فنّ عيشهم بالتمرد على التحسينات التي رغب المهندسون المعماريون بفرضها عليهم من الأعلى. فالسكن هو جزء من الاقتصاد الأخلاقي الذي خرّبه شوارع الملوك حين قسّموا الأحياء لإدخالها في مسمّى التنظيم، الأمن، النظافة، والرقّي.

في كتاب لها عن شوارع باريس في القرن التاسع عشر تذكّرنا آرليت فارغ بحالات لا حصر لها عن حراس أعدموا بوحشية لاعتزامهم وضع لوحات تعريفية تحمل الاسم "البلديّ" عند زوايا الشوارع. في القرن التاسع عشر، سكّان العالم الغربي، الذين أرغموا على الهجرة الجماعية من الأرياف إلى المدن، وجدوا

أنفسهم محرومين من بناء بيوتهم بجهودهم الخاصّة وبالتعاون المتبادل كما اعتادوا دوماً. في المدن الجديدة كانت البيوت تبنى من قبل آخرين، وكانت بشروط صحيّة أقل من البيوت التقليدية، وتوجّب عليهم الدفع لصاحب البيت للحصول عليه.

من المستحيل تتبّع تاريخ السكن العالمي، إذ لا وجود لمجتمعات تسكن بطريقة متماثلة تماماً في الأماكن المختلفة المنتشرة على الكوكب. البشر يسكنون. لقد سكنوا الأرض بآلاف الطرق المختلفة، ونسخوا من بعضهم طرائق السكن. إنّ ما حدّد الطابع المتغير للمساحة السكنية على مرّ القرون لم يكن الغريزة ولا الجينات، بل الثقافة، الخبرة، والفكر. يذكرنا إيفان إيليتش أنّ Habit (Abitudine) [العادة]، و Habitat [السكن] يحملان المعنى نفسه تقريباً. فالسكن يصوغ العادات، وليس من قبل الصدفة أن تشترك كلمات Abitare [السكن]، Abiti [الملابس]، Abitudini [العادات] بالجزر اللغوي نفسه.

لهذا السبب من المهم التفكير والشروع في العودة إلى العمارة العاميّة الفريدة من نوعها مثلها مثل اللغات العاميّة المختلفة.

لقد أنتجت العمارة العاميّة مجموعة متنوعة كبيرة من المباني والهياكل السكنية، التي نشأت من التكيّف مع الموارد المتاحة، باستخدام مواد للبناء، طرائق النقل، التكنولوجيا، والمهارات المرتبطة ارتباطاً وثيقاً بالحياة الاجتماعية والثقافية.

إنّ سكان العمارة العاميّة هم من يحددون أسس الفضاءات التي يعيشون فيها. ولا يعني هذا عدم قدرتنا على القول بشكل قاطع إنّ البشر كانوا على الدوام يبنون بيوتهم بمساعدة بعض

الأقرباء والأصدقاء، وإنّ هذه الممارسة قد نجحت. المجتمعات الصناعية هي من غيرت هذه الآلية، إذ عطّلت القوانين والتعقيدات البيروقراطية إمكانية بناء البيوت ذاتياً. نحن هنا نتحدث عن تاريخ معاصر، عن القرنين الأخيرين. قبل ذلك الوقت، وعلى مرّ تاريخ البشرية، كان بناء المساكن نشاطاً غير رسمي، وعلى نطاق ضيق. لقد نسينا أنّ البيوت كانت تبنى نتاج نسيج محليّ من الحرف والاهتمامات. في إحدى كتاباته يشرح لنا بيتر هال أنّ أسلوب البناء الذي نجده في غيجيكوندوس gecekondus التركية، أو في مستوطنات البروليتاريا المكسيكية، أو في الأحياء الفقيرة البرازيلية، هو الأسلوب نفسه الذي بنى فيه الناس بيوتهم في القرى الإنجليزية والفرنسية والهولندية، وهو الأسلوب نفسه الذي تبنّاه الحجيج البروتستانت في نيو إنجلاند. هذا الأسلوب لم يوفّر فقط مساكن متكيفة مع المناخ والظروف الأخرى للمكان، بل نجح أيضاً في توليد جمالية عامية أعجبت الأجيال اللاحقة، حتى إنهم اشتروها من السوق العقارية. كان هذا هو الأسلوب المعتاد في البناء في جميع المجتمعات ما قبل الصناعية. وحتى في المدن، حيث المضاربات العقارية كانت توفّر دوماً بديلاً للسكن، بقيت عملية البناء الذاتي ممارسة شائعة في المناطق الهامشية التي يقطنها الأكثر فقراً.

ثمّة مقال أساسي للتعمق أكثر في هذا الموضوع، وهو "Arcadia for all" [أركاديا للجميع]، الذي كتبه دينيس هاردي وكولين وارد في ١٩٨٤، يؤكّد فيه المؤلفان وجود تقليد شعبي عظيم للبناء الذاتي لدى الطبقة العاملة في جنوب إنجلترا، حتى

في ثلاثينيات وأربعينيات القرن العشرين. وقد استخدم هذا التقليد مختلف التقنيات، ومواد البناء على أنواعها، ولكن إحدى المواد الأكثر استعمالاً كانت هي عربات الترام المهجورة التي كانت تخدم في إنشاء هياكل بسيطة فوق الأراضي الزراعية حول لندن، وبخاصة تلك القريبة من الساحل. إضافة إلى عربات القطارات، استُخدمت هياكل الحافلات القديمة، الشاحنات، عربات الترام، وحتى هياكل الطائرات المهجورة. هذه الوسائط وفّرت الأساس لأعمال التحويل التي ستتم على المكان. حتى كبائن الحدائق وجدت فرصة جديدة للحياة، حيث تمّ بناء مستوطنة صغيرة على طول سكة الحديد من الكبائن الطينية. مصدر آخر واسع الانتشار للحصول على مواد البناء كان البراكيّات العسكرية التي استخدمت في الحرب العالمية الأولى، وقد أثبتت أنها تحظى بتقدير الأفراد والمؤسسات عند إنشاء ممتلكات صغيرة جديدة. ليست الهندسة المعمارية غير العادية هي ما جعل هذا المشهد المرتجل مميزاً، بل كذلك ترتيبها العشوائي.

أشهر المستوطنات هي بيسهافن Peacehaven بالقرب من برايتون Brighton و جيويك ساندس Jaywich Sands على الساحل الشرقي. تلك البيوت المبنية على تخوم الشرعية كانت تشترك بثلاث سمات.

الأولى أنّ أي شخص يمتلك ما يكفي من الطاقة والخيال كان باستطاعته بناء بيته بنفسه. والثانية أنه بمجرد البدء يكون بالإمكان توسعة البيت، وتحسينه باستمرار. السمة الثالثة أنّ معظم هذه البيوت كانت تفتقر في الحقيقة، عند البدء بتنفيذها، إلى ما نسميه

بالخدمات الأساسية. أولئك العمّال، البروليتاريون الإنجليز، لم يفعلوا شيئاً غير مواصلة التقاليد القديمة، ما قبل الصناعية، في البناء الذاتي. وهي تقاليد توارثوها عن الآباء والأجداد المولودين في المناطق الريفية. حتى إنّ الدولة لم تقف مكتوفة الأيدي حيال هذه القضية، بل حاولت بشتى الوسائل القانونية، وشبه القانونية، إزالة هذه البيوت. وللأسف نجحت في ذلك إلى حدّ كبير.

في إيطاليا أيضاً، قبل الحرب العالمية الثانية وبعدها، واجه معظم المهاجرين من جنوب شبه الجزيرة إلى الشمال بحثاً عن عمل مشكلةً كبيرة حول كيف وأين سيسكنون. هم أيضاً كانوا معتادين تقليدياً على بناء بيوتهم بأنفسهم، فقاموا بتنظيم أنفسهم لمواصلة ذلك في المدن التي وصلوا للعمل فيها. ما أدى بالإضافة إلى الأحياء المدنية الفقيرة إلى نشوء ظاهرة ”الأحياء العشوائية في ضواحي المدن الكبرى“ وهي ما سمّيت، على سبيل المثال، في ميلانو: Case Corea. الـ Corea كانت عبارة عن تجمّعات عشوائية بنيت في معظمها باستخدام الحطام وبقايا مواد البناء المتروكة في ورش البناء التي عمل فيها معظم هؤلاء الرجال.

لقد ولدت الـ Corea مخالفةً كلّ معايير التنظيم، في محاولة لإعادة خلق بيئة مشابهة لتلك الموجودة في المدن التي قدم منها أولئك المهاجرون. لقد كانوا يطورون استراتيجيات للبقاء، وليست للاندماج بالضرورة، وإنّما بهدف استعادة ذاكرة الأشخاص الذين اقتلعوا من أرضهم ليلقى بهم في أرض قاسية فرضتها متطلبات الرأسمالية. بهذا أظهرت الـ Corea أنّ المشروع التوتاليتاري للوظيفة كان في مطلعته فقط، وأنه سيواجه صعوباته.

هذه الظاهرة الخاصّة بدأت تقريباً في مطلع الخمسينيات، حين تزايدت باطراد أعداد المهاجرين من جنوب إيطاليا. أولئك الرجال والنساء هجروا، بسبب الحاجة إلى الدخل، بيوتهم المبنية في الحقيقة في مناطق ريفية، وهي بيوت رحيبة تحتوي مساحات كبيرة مشتركة مفتوحة في الهواء الطلق، ووجدوا أنفسهم في الشمال، في محيط ميلانو أو تورينو دون مسكن لائق للإقامة. لهذا السبب تحديداً شرع الكثيرون منهم حال وصولهم في بناء نوى من البيوت العشوائية في الأرياف عند هوامش ضواحي المدن، والتي أطلق عليها أبناء ميلانو اسم بيوت Corea.

تجارب مشابهة للبناء الذاتي، وتقرير المصير، يمكن العثور عليها في الكثير من البلدان الأوروبية خلال النصف الأول من القرن العشرين، بدءاً من العمّال الإيرلنديين، وحتى أحياء الصفيح في لندن، بين الفلاحين في جبال البيرنيه الفرنسية، أو بين سكان البيوت العائمة الهولندية، في الجبال النمساوية، أو في البلدان الإسكندنافية. هذه فقط بعض الأمثلة القليلة التي تشير إلى مرور سنوات قليلة منذ اختراع نمط حياة خاضع تماماً للتنظيم والبيروقراطية بفضل الخطط التنظيمية التي وضعها المهندسون المعماريون والموظفون البيروقراطيون. هذه القصص عن السكن غير الرسمي، وغير القانوني، في النصف الأول من القرن العشرين، تجعلنا نفهم بعمق كيف أنّ معنى العيش كان مرتبطاً بالبقاء في المكان. إن الأصل اللغوي لمصطلح السكن يشير إلى "التعود على مكان ما" وليس مجرد الإقامة أو الوجود ضمن جدران المنزل، بل التعود على الأمكنة، والبقاء فيها مع الزمن.

السكن يمثل فعلاً أصيلاً للإنسان الذي يمتلك ردّ الفعل ولا يخضع للحياة ببساطة. يسكن الإنسان بيته الخاص كي لا يخضع للوجود ولصعوبة العيش. في هذا "المسكن" يتجلى معنى العناية؛ العناية بالنفس، وكذلك العناية بالآخرين.

السكن منذ عصور ما قبل التاريخ إلى اليوم

"العصر السعيد كان ذاك الذي سبق وجود المهندسين المعماريين والبنائين"، لوكيوس سينيكا (٤ ق.م - ٦٥ ق.م)

منذ عصور ما قبل التاريخ كانت إحدى حاجيات الإنسان هي بناء مأوى له يكون بمثابة الملجأ. قبل المدينة كانت هناك مجموعات من البيوت، المعبد والقرية. قبل القرية كان المخيم، الملجأ، المغارة، والكهف الحجري. وقبل ذلك كله كانت النزعة إلى الحياة الاجتماعية التي يتشاركها الإنسان بوضوح مع الكثير من أنواع الحيوانات الأخرى.

تغيّر أسلوب السكن الإنساني لا يتبع خطأً تطورياً ثابتاً. ليست ثمّة مساكن يمكن أن نعتبرها بدائية وأخرى معاصرة؛ لقد سكنا وما زلنا حتى الآن نسكن بطرق كثيرة مختلفة على الكوكب. الأشكال المعمارية الأولى التي ولدت في عصور ما قبل التاريخ كانت الأكواخ، مختلفة الأشكال والأحجام بحسب المكان وأساليب الاستخدام، ظهرت الأكواخ حين تعلّم الإنسان استخدام الحجر المشدّب كأداة للعمل. في العصر الحجري للحقيقة كانت

ملاجئ الناس، الصيادين، والبدو، عبارة عن أكواخ من جذوع الأشجار بشكل رئيسي إن كانوا يسكنون في الغابات، وخيام من الجلد أو مغاور محفورة في الأرض إن كانوا يعيشون في السهوب ذات الغطاء النباتي الشحيح، أو مغاور وكبائن من القش إن كانوا يعيشون في مناطق الحقول.

في العصر الحجري الحديث، ومع تطور الزراعة وتربية الحيوانات، وبالتالي تحول حياة الإنسان إلى الاستقرار شبه الدائم، بدأت تتشكل أولى العشائر والقبائل، وفي النهاية تشكلت أولى تجمعات الأكواخ المصنوعة من الطين، القصب، جذوع الأشجار، الأغصان المصفورة، الصلصال. في العصر النحاسي، وعلى وجه الخصوص بين الشعوب الشرقية، شهدنا التحول الكبير الأول للبيوت. بدأت الأكواخ تبنى إما من الحجر - بسبب توافر تلك المادة على نطاق كبير - أو بالطوب الصلصالي المجفف أولاً تحت الشمس، ثم في الأفران. بالنسبة إلى المصريين تغيرت أساليب بناء المساكن واختلفت وتباينت تبعاً للطبقة الاجتماعية. المادة الرئيسية المستخدمة في بناء بيوت الطبقة العليا كانت هي الطوب مع نسيج القصب، البردي، والخشب. بينما بيوت الغالبية الفقيرة من الشعب بقيت تبنى بواسطة الطين المعجون. من المثير للاهتمام ملاحظة كيف أن حضارة بلاد ما بين النهرين وبعد أن تخلت عن الأكواخ، وهي المساكن التي استخدمت فيها لعشرات وعشرات السنين، بدأت باستخدام الطين كمادة للبناء وليس الحجارة أو الخشب، وذلك لأنه كان متاحاً بسهولة، كما أنه سهل الإنشاء ويمنح المسكن برودة. لم يكن الطين يستخدم

فقط مادّة لاصقة للخشب والقش، بل استخدم بحدّ ذاته مادّة أساسية لتشكيل المباني بهيئة كتل تجفف تحت الشمس وتجمع إلى بعضها بواسطة ملاط من الطين. يمكننا الملاحظة أنه في اليونان القديمة امتلكوا أسلوبين رئيسيين للبناء اختلفا بحسب الطبقة الاجتماعية لسكان المدينة. إحدى السمات الخاصّة للمدينة الهلنستية كانت تتمثّل في الحقيقة بمجاورة بيوت الأثرياء والفقراء لبعضها، لكنها تختلف عن بعضها بالمواد المستخدمة في البناء، وفي إنشاء الديكور الداخلي بالطبع. بيوت الفقراء أيضاً في هذه الحالة كانت تبنى من الطين والحصى، مع أسقف مبنية من القش، بينما كانت بيوت أولئك المنتمين إلى الطبقة الأكثر ثراءً تبنى من الطوب المشوي، مع أسقف مصنوعة من الخشب ومغطاة بالقرميد، أو بيوتاً بجدران من الطوب الخام والألواح الخشبية. عند الرومان أيضاً نعثر على اختلافات في أنماط المساكن بحسب الحقبة الزمنية، والطبقة الاجتماعية التي ينتمون إليها، هنا أيضاً كانت توجد اختلافات كبيرة في المواد المستخدمة للبناء، في البناء الذاتي للمساكن من قبل عامّة الناس، وبحضور البنّائين والمصمّمين عند الطبقات العليا.

منذ القرن العاشر فصاعداً، عدا عن ظهور القلاع والأعمال العظيمة في بناء الحصون باستخدام أنواع مختلفة من المواد، مع التوضيح دوماً أنها كانت تصمّم وتبنى من قبل أشخاص آخرين غير المالكين، فإننا كنا نجد البيوت الفلاحية التقليدية المبنية ذاتياً من قبل العائلة التي تسكنها، وهي عبارة عن هيكل بسيط من الخشب وسقف من القش، تشبه تلك التي ما زلنا نجدها

حتى يومنا هذا في بلدان آسيوية كثيرة. تلك البيوت الفلاحية في أوروبا، في الحقبة الأولى، كانت تبنى مباشرة فوق الأرض الزراعية، أي فوق أرض العمل، ولكن منذ القرن العاشر فلاحاً، ولأغراض الحماية، انتقلت تلك الأكواخ إلى جوار القلعة حتى يتمكن الفلاحون من اللجوء إليها في حال وقوع هجوم من العدو.

بيوت المدينة في أوروبا منذ القرن الرابع عشر الميلادي

لقد اختلفت بيوت المدن من حيث طوبولوجيا البناء ونمط حياة السكان. معظم البيوت كانت عبارة عن بيوت-ورش يعيش فيها سيد البيت مع عائلته إضافة إلى المتدربين والعمال. ومن المهم ملاحظة أنّ غالبية هذه البيوت كانت مستأجرة وليست مبنية على أيدي من سيسكنونها. مع انقضاء القرن، ومع وصول التحوّل الصناعي وما رافقه من توسّع في المدينة بدأت تنشأ بتزايد مستمر البيوت المبنية من الطوب، التي راحت ترتفع إلى أربع أو خمس طبقات لتوفير المساحات الضرورية لساكنيها. لا بدّ من ملاحظة أنّه قبل وصول الثورة الصناعية، ومثل حال جميع البيئات الأخرى، شهد قطاع السكن بين القرنين السابع عشر والثامن عشر فصلاً واضحاً بين الطبقات الاجتماعية. فمن ناحية صارت مباني الأثرياء أكثر فخامةً، حتى إنها في بعض الأحيان غدت مدناً بحدّ ذاتها (قصر فيرساي مثال على ذلك)، وبالتوازي بدأت أحياء كاملة مخصصة للبرجوازية العليا والطبقة الحاكمة بالظهور.

بنيت قصور كبيرة مستقلة على طول الشوارع الرئيسية وحول الساحات السكنية، زينت بالأشجار، الحدائق، والتماثيل. وفي المقابل، تطورت أيضاً الأحياء الشعبية؛ هذه الأحياء كانت مسكونة في الغالب من قبل أناس يمارسون المهنة نفسها، ومكونة من بيوت بطبقات متعددة مبنية من مواد في غاية الرداءة. هذه البيوت كانت تبنى ذاتياً في الغالب وباستخدام تقنيات بيوت الريف، ولكن بطبقات عدّة، وبمواد لا تمتلك الشروط الصحية لتلك المستخدمة في الريف. نتحدث هنا عن مبانٍ خطيرة وغير مريحة. الشروط الصحية في الأحياء الشعبية، مع حلول التحول الصناعي الضخم، تدهورت تدهوراً كبيراً؛ الشوارع تحوّلت إلى أزقة موحلة وقذرة، ما عادت المساحات الخضراء موجودة، وراحت تنتشر الحرائق والأوبئة.

في هذه الحقبة التاريخية بالذات نشأت علاقة وثيقة بين الثورة الصناعية والثورة الحضرية التي أثبتت أنها أداة مثالية للسيطرة وتغيير المجتمع. مع الثورة الصناعية صارت الرؤية واحدة بين التنظيم الحكومي والأرض والمدن، وهي رؤية لنظام شامل يحكم كل جوانب الحياة الإنسانية، ومن هنا ولد التخطيط. ”باسم السلامة والأخلاق، أخلاق العامل طبعاً، بدأت الحملة لرفع مستوى الطبقات العاملة. هذه الحملة كانت الذريعة لثورة حضرية مضادة حقيقية، أي تلك العملية الهائلة التي استهدفت الإنسان والفضاء العام، وأسهمت بشكل حاسم في ترسيخ نظام هدّده انكشاف التناقضات الكبيرة في رأس المال والتي كانت لتهدده وتقع به في أزمات. تدفق حشود العمال التي اجتاحت

الضواحي حتى بلغت محيط مراكز المدن القديمة، وتحول المدن الصناعية حديثة التشكيل خلال وقت قصير إلى أحياء عشوائية أديا إلى ظهور أوضاع معيشية مروّعة، ولكن في الوقت نفسه، نشأ مع هذه الظروف اتحاد وثيق بين الحركة العمالية بفضل وضوح الصورة التي قدمتها هذه التركيبة من الحقائق². يمكننا الإفصاح كيف أنّ الثورة الصناعية أدّت في الواقع إلى تحسين حياة الطبقات الغنية فعلاً فقط، بينما بالنسبة إلى غالبية الفقراء، الفلاحين والعمال الآخرين، فقد صارت معاناتهم أشدّ جرّاء العمل الأشدّ مشقّة والأقلّ أجراً، ووجدوا أنفسهم يفقدون إمكانية العيش في أماكن سكنية صحية وملائمة. إنجلز نفسه يكتب، حول أوضاع الطبقة العاملة في إنجلترا: "حيث كانت توجد الساحات البلدية كان باستطاعة الفقير تربية حمار، خنزير، وبعض الإوز. الأولاد والشبان كان لديهم مكان يستطيعون فيه اللعب والركض في الهواء الطلق. هذه الحال التي تتضاءل يوماً بعد يوم تجعل فائدة البلديات محدودة للغاية، والشبان الذين يحرمون من ساحاتهم البلدية يضطرون إلى التوجه نحو الحانات"³. شروط السكن للطبقة الشعبية لم تتحسن حتى في القرن التاسع عشر. لقد غيرت الثورة الصناعية بشكل ملحوظ وجه المدن نحو الأسوأ. ما أدى إلى زيادة سريعة في أعداد البروليتاريين ومدّعي الفقر من المواطنين. الصناعة، التي كانت في السابق تتركز في الأرياف، انتقلت إلى

2 Riccardo Mariani, *Abitazione e città nella rivoluzione industriale*, pag. 31, Sansoni Università, Firenze, 1975.

3 Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 2021.

جوار مناجم الفحم، بينما حركة المرور كانت تتم عبر السكك الحديدية. هناك تحديداً بنيت البيوت للعمال، وتمّ إنشاؤها على طول خط السكك الحديدية، بالقرب من المناجم وحول المصانع الكبيرة. هي بيوت بناها العمال بأنفسهم باستخدام موادّ مُخلّفة. هذه الأحياء نشأت في الغالب على المساحات المتروكة من قبل المصانع، وفوق أراضٍ مليئة بالرماد والحطام، أو على طول مجاري الأنهار الملوثة بالمخلفات الصناعية. الهواء في هذه الأماكن كان بشكل ملحوظ غير صالح للتنفس، وأماكن الإقامة متداعية، وكما لو أنّه غير كافٍ أنّ المساحات السكنية كانت عشوائية ومبنية ذاتياً، فقد كانت أيضاً صغيرة ومكلفة.

كانت المضاربات العقارية في حالة تزايد مستمر حتى احتلت تقريباً كل الأماكن المتاحة، وجعلت حياة البروليتارية ومدقعي الفقر لا تطاق. طوال العصر الكلاسيكي، وحتى القرن التاسع عشر، لم توجد دراسات منهجية حول السكن، ولا أية تشريعات تتعلق بتوزيع مساحات المناطق السكنية. لقد كان القرن العشرين هو قرن التغيير الهيكلي في نمط السكن الغربي، هو الحقبة التي تواصل فيها النمو المتسارع والهائل للمدن الكبرى. في هذا القرن بدأت ظاهرة الأحياء العشوائية كما يروي جاك لندن في كتابه *Il popolo dell'abisso* [شعب الهاوية]، حيث يغوص المؤلف في أعماق الطبقات الفقيرة في لندن، غير المرئية لأعيننا، ليروي لنا الحياة في الأحياء العشوائية، والبيوت المبنية ذاتياً، وضواحي المدينة التي أوشكت على الانفجار الاجتماعي بسبب حركة الهجرة الجماعية للسكان من الريف إلى مراكز المدن للبحث

عن عمل. التحقيق الذي أجراه جاك لندن في القرن العشرين، في شرقي لندن أظهر أنّ ٣٠٠ ألف إنسان في تلك السنوات كانوا يعيشون في مساكن هي عبارة عن غرفة واحدة يسكنها أكثر من أربعة أشخاص، وأنّ ٩٠٠ ألف إنسان وجدوا أنفسهم يعيشون في مساكن غير قانونية ومتهالكة تماماً. إضافة إلى كون القرن العشرين هو قرن النموّ الهائل للمدن الكبرى، فهو كذلك القرن الذي فرض فيه بقوة استخدام الأسمت المسلّح الذي سمح بإنجاز المباني بسرعة، ليصبح المادّة الرئيّسة في إنشاء المباني، ما أسهم بجعلها موحدةً، خاصّة مع استحالة استخدام هذه المادّة بطريقة ذاتية من قبل ساكني المدن الذين وجدوا أنفسهم يعيشون بتزايد في بيوت صغيرة مملوكة لصاحبها، وتمداعية في معظم الأحيان. لكن ليس هذا فحسب، فالقرن العشرون هو قرن السيطرة على الفضاء الحضريّ ووظائفه. فالمدينة صمّمت دوماً على أنها شبكة من المؤسسات، المستشفيات، السجون، بيوت العمل، المدارس، وشبكات من الطرق والأزقة لتسهيل حركة المرور وتحكّم الشرطة المدنية والمراقبة البيروقراطية. في هذا النسيج تحوّل السكن إلى بيوت منظمّة وخاضعة للرقابة.

المدن الأوروبية شهدت في القرن الأخير عملية هدم حقيقية وانتزاع أحشاء، وأعيد بناؤها لتصبح جميعها قابلة للسيطرة وتقديم الخدمات العامّة. تمّ تخليص المشهد الحضاري من اجتياح الفضاء غير المنظم والطفيلي، ذلك الذي يتيح العيش خارج الأبواب وداخلها، ونموذجه الأكواخ، البسطات، الواجهات، الخيام، الأسواق، الأزقة المغلقة، الساحات الداخلية، والذي كان

يؤثر في فضاء المدن، والساحات، والمعالم الأثرية.

لقد تميّزت المدينة التقليدية ببنية دقيقة، فإلى جانب مبانيها العامّة الضخمة تطورت انطلاقاً من سلسلة من المناطق المبنية صغيرة الحجم، وكانت وظائف المدينة وطرق عملها واضحة في شكلها العمراني. ليس هذا فقط، بل إننا شهدنا في القرن الأخير ظاهرة الاستطباق التي وسّعت البون بين مدن الأغنياء ومدن الفقراء. تغيرت أنماط السكن في الضواحي، ولكن بشكل خاص في المراكز التاريخية والأحياء المركزية، في المناطق التي كانت تعاني تدهوراً من الناحية العمرانية، وبتكاليف معيشة منخفضة. هذه المناطق، التي كانت مسكونة لسنوات كثيرة بطريقة رسميّة وغير رسميّة من قبل الطبقات الفقيرة، خضعت للترميم والتحسين المدني، ليس لمصلحة من كانوا يسكنونها فعلاً، بل لجذب سكّان جدد من أصحاب الدخل المرتفع، ومن ثمّ استبعاد السكّان القدامى منخفضي الدخل الذين مع ارتفاع الأسعار ما عادوا قادرين على تحمّل تكاليف العيش هناك. المناطق الأكثر جمالاً ومركزيّة في المدينة صارت تباع لعالم الأعمال، للمكاتب، والتجار، وترك للفقراء المناطق الرديئة، والتي مع الوقت اكتسبت، لأسباب متعددة، سمعة سيئة؛ مناطق رطبة، مستنقعية أو تفيض بسهولة، غير مستقرة جيولوجياً، قريبة من المقابر، السجون أو المستشفيات، أماكن الاعتقال، بمحاذاة السكك الحديدية، أو الجسور العلويّة للطرق أو الميتر، المصانع الكبيرة، أو محصورة بين حواجز البنية التحتية المختلفة. مناطق صاخبة، ”خارج الأسوار“ بخدمات سيئة للنقل العام، في أسفل الوديان، قليلة التعرض للشمس وتضربها

الرياح، حيث كانت العشوائيات في الماضي، أو ببساطة، بعيدةً عن مركز المدينة وعن أماكن سكن الأثرياء. التمييز والإقصاء هما سمتان ملازمتان لبناء المدن الحديثة.

السكن على الهوامش في الغرب

كما رأينا، على مرّ قرون كثيرة كان سكان كوكب الأرض يبنون بيوتهم بأنفسهم، يزرعون طعامهم، وينسجون ملابسهم. مهارات البناء، الزراعة، والنسيج، كانت تقنيات تستجيب دوماً لمتطلبات وحاجات البشر الذين تناقلوها عبر الأجيال. تاريخ سكن الإنسان هو ملحمة لم تروَ قطّ، إنه العمارة المجهولة؛ العمارة العفوية أو العامية، دون اسم، التي هي التعبير الثقافي عن حاجة الإنسان ليس إلى المأوى فقط، بل إلى مكانةٍ وهويةٍ ومتعة.

مع العصر الصناعي والرأسمالي تغيّرت الأمور بسرعة، ذلك النظام في نقل المعرفة بين الأجيال والعمارة التلقائية انقطع، وبدأ الإنسان بالعمل ليتمكن من شراء بيت، وابتياح الطعام، والملابس، وجميع تلك الأشياء التي يحتاجها إلى الحياة. لقد عشنا على مدى قرنين تقريباً، القرن العشرين، والحادي والعشرين، فيما يمكن تسميته العصر الذهبي، حيث لم يكن ثمة نقص في الموارد والوقود، الآن تتغيّر الأمور بسرعة، وأنا على ثقة أننا نستطيع إيجاد الحلول الممكنة إذا ما التفتنا إلى الهوامش. بالنسبة إليّ يبدو واضحاً أننا بحاجة إلى إعادة التفكير وإعادة تأسيس سكن الإنسان، ليس من خلال نمط عمراني موحد، بل من خلال

إعادة إحياء المعرفة الجماعية التي تخلينا عنها منذ زمن طويل، فن التدبير الذاتي، الهندسة العمرانية غير الرسمية التي تبنى من الأساس. الثقافة السائدة تفرض أشكالاً عمرانية محددة، البيت، أو الشقة، للعائلة الواحدة، المكتب الشبيه بخلية النخل (تنظيم فاخر للملكات، وخلايا معيارية للنحلات العاملات)، المجمّع الصناعي الضخم (مداخل، كافيتريات ومراحيض تختلف بحسب التسلسل الهرمي لمستخدميها)، المؤسسة التعليمية الهائلة، الصناعات الزراعية واسعة النطاق، وما إلى ذلك. تطرح الثقافة المضادة معايير عمرانية مختلفة تماماً؛ البيت متعدد الأسر أو المشترك، إعادة التكامل بين الزراعة والصناعة، وبين العمل الفكري والعمل اليدوي، المدرسة الحرة التي تستطيع أن تكون تماماً غير مؤسسية باستخدام البيئة بأكملها كمورد تعليمي. الثقافة البديلة ليس بإمكانها أن تحتوي فقط على أشكال مختلفة للبناء، بل يمكنها أيضاً أن تدمجها بطرق مختلفة، فالمدرسة تصير ورشة عمل أيضاً، وحقل الخضراوات مدرسة موسيقية.

الحلول المثيرة للاهتمام هي بالتأكيد تلك التي تقوم على البناء الذاتي من مواد معاد تدويرها، والأفضل أيضاً أن تكون صديقة للبيئة، إنها احتمالات على درجة كبيرة من الأهمية لمستقبلنا ومستقبل الكوكب. لأن "البيت هو اليوم واحد من الأماكن العالمية الذي نعيد فيه التفكير في أنفسنا وفي العالم الذي نحيا فيه؛ لقد أصبح بالفعل مختبراً حقيقياً لفهم العالم وتحويله".

من خلال الدراسة والسفر أدركتُ أنّ أسلوب سكن الإنسان يزعزع استقرار الكوكب، وأنّه في الفراغات التي تتركها عولمة البناء

المركزية والمهيمنة تنمو آلاف البدائل المثيرة للاهتمام، وتحديدًا في تلك المساحة التي أطلقنا عليها في هذا النص "سكن الهوامش" غير القانوني، والقانوني-غير الرسمي. بالتأكيد لستُ أوّل من لاحظ هذه الاندفاع التي تنمو من القاعدة وتخلق أشكالاً مهمّة وحلولاً للسكن. جون تورنر، في البيرو، فهم الدرس المستفاد من المستوطنات العشوائية، التي بعيداً من كونها مؤشرات على خلل اجتماعي، فإنها تمثّل انتصاراً لفكرة "الاعتماد على الذات".

من المعرفة خلال هذه السنوات بالواقع السكني المتنوع والمختلف ولد هذا الكتاب، وهو بحث غني بالتجارب البديلة عن اللغة السائدة التي من شأنها أن تجعلنا جميعاً على هيئة واحدة في مبانٍ أسمنتية لا هوية لها، مستعبدين لقروض أو إيجارات لا قدرة لنا على احتمالها في غالب الأحيان. كما لو أنّ الذعر الجمالي والاجتماعي غير كافٍ ليتمّ بناء مبانٍ معادية للبيئة، غير عملية، ولا مريحة لمن يسكنها. ليس من قبيل الصدفة أنّ الأثرياء يبنون لأنفسهم فيلات جميلة في الريف ولا يسكنون طبعاً في الأبراج الأسمنتية التي تعجّ بها الضواحي. لكن هذه ليست هي المشكلة الوحيدة، لأنّ تكاليف إنشاء تلك الشكنات المصنوعة من الحديد والأسمنت باهظة جداً وتحتاج شركات ضخمة إلى بنائها وصيانتها. وفي المقابل فإنّ البيوت الصغيرة المبنية ذاتياً أو من قبل شركات حرفية صغيرة تعتمد اليد العاملة المحلية تعود بفوائد يتمتّع بها كل من أعمل فيها مخيلته، جهده، موهبته، ومسؤوليته. يكتب تورنر أنّه بقدر ما تكبر المؤسسة بقدر ما تزداد الإدارة مركزيةً وبالتالي تصير الفجوة والتنافر أكبر بين أولويات السكن التي يطلبها الناس وبين

ما يحصلون عليه فعلاً. قياساً إلى تزايد التنافر سينمو أيضاً الشعور بعدم الرضا عند المستخدم، ويتناقص الاستثمار في الموارد المحلية والشخصية، ويصير من الضرورة العثور على موارد بديلة. وعادة ما تكون هذه الموارد عبارة عن معدّات ثقيلة، وتقنيات معقدة، ملائمة للمؤسسة المركزية التي يتمّ تعزيزها بشكل أكبر.

أنا على قناعة بأن العيش بأسلوب واحد يؤدي إلى كارثة حتى على صعيد العلاقات التي ينشئها الإنسان. السكن في مكان ما والحياة فيه أمران متلازمان. لهذا السبب أجد أنّ ممارسة الحق بالحياة، الحياة بشكل حقيقي، وكل شخص بحسب طريقته الخاصّة مع القدرة على التواصل مع الآخر، هي أمر أساسي. السكن، بحسب كولن وارد، ليس ما هو عليه، بل ما يفعله في حياة الناس. من الأفضل أن تمتلك منزلاً غير مثالي لكنه يعبر عنك بدلاً من صندوق فائق التكنولوجيا محبوس ضمن برج سكني، لأنّ العيوب والنواقص في مسكنك تكون محتملة حين تكون أنت مسؤولاً عنها أكثر مما هي حين تقع المسؤولية على عاتق شخص آخر. ”حين يتحكّم المستخدمون بالقرارات الرئيسة يكونون أحراراً في مساهمتهم بتصميم وبناء وإدارة مساكنهم، فالعملانية والبيئة المنتجة تحفز الرفاهية الفردية والاجتماعية. وفي المقابل، عندما لا يكون الناس متحكّمين في عملية إنتاج مسكنهم، ولا في المسؤوليات تجاه القرارات الرئيسة، فإنّ البيئات السكنية يمكنها أن تصير عائقاً أمام تحقيق الذات وعبئاً على الاقتصاد.“⁴

4 John Turner e Robert Fichter (a cura di), *Freedom to build*, Collier Macmillan, New York, 1972.

نحتاج إلى فهم أن قطاع السكن هو الفضاء الثمين للعلاقات الأساسية، والمكان الأول لتعريف الهوية الفردية والجماعية. ولذا فإنه موضوع لا ينبغي تركه في أيدي أولئك الذين ينصبون أنفسهم خبراء في هذا المجال كالمخططين المدنيين والمهندسين المعماريين. ومثلما كتب إيفان إيليتش في *Nemesi medica* [عداوة طبيّة]: يتوجّب علينا الانتباه إلى الـ”الإياثروجينيا iatrogenesis الاجتماعية“ التي تشبه الإياثروجينيا السريرية (الأضرار والأمراض الناجمة عن النظام الطبي نفسه) والتي تصبح غير قابلة للعلاج من قبل الأطباء حين تبلغ مستويات خطيرة، ويستحيل علاجها دون تقليص المؤسسة. وبالمثل فالـ”الإياثروجينيا الاجتماعية“ تُعالج فقط عبر عمل سياسي يقلل من هيمنة المهنيين. كلما كبرت المؤسسة المركزية، زاد اعتمادها على الطاقة الميكانيكية وقلّت فيها الحاجة إلى الجهد البشري، والعكس صحيح، فكلما صغر حجمها قلّ فيها استخدام الوقود وازداد تنشيط القوّة العضلية.

كلما ازدادت سلطة البناء مركزيةً وتمّ فرضها من الأعلى تزايدت مكننة عمليات البناء، وأصبح هذا النوع من الإنتاج أكثر تماثلاً، وموحّداً بالشكل، وغير متناغم. يكفي التفكير في الفضاء التي أنتجتها الاشتراكية الحقيقية في منغوليا، أو في الضواحي الإيطالية والفرنسية. في الفصول القادمة سأتناول تجربة السكن لأولئك الذين يعيشون في الهوامش، الذين يعيدون ابتكار السكن في المساحات غير الرسمية، القانونية، وغير القانونية. سأتحدث عن الـ *Sinti* والـ *Rom* غير الرسميين بامتياز في إيطاليا

وغيرها؛ رجال ونساء يرون أن السكن ليس أمراً محصوراً بين أربعة جدران. ليس بالإمكان تجاهل فصل مهم عن حركة البيوت المحتلة في أوروبا. نظراً إلى وجود آلاف الأشخاص غير القادرين على تحمّل كلفة استئجار أو شراء البيوت، فيقررون بشكل منظم جماعي، أو فردي وغير رسمي، الاستيلاء على البيوت الشاغرة التي تملأ جميع المدن الأوروبية. سنولي اهتماماً خاصاً للتجربة الإسبانية، الإنجليزية، الألمانية، والإيطالية. مسألة أخرى سيتم مناقشتها وهي: القرى البيئية، ممارسة البناء الذاتي، والكومونات المنتشرة في جميع أنحاء الغرب، والتي تبدي إمكانية حقيقية لحياة جماعية ومستدامة. إضافة إلى الحديث عن العربات والبيوت المتحركة، وهي تجربة صغيرة وهامشية لكنها حاضرة في أوروبا والولايات المتحدة الأمريكية. إنها قصة اجتماعية عن السكن تقوم على التعاون المتبادل والتنظيم الذاتي في أشكال شعبية وغير رسمية للبناء، وتحويل الأمكنة، وهو تحويل يتم بجهود شخصية وليس من قبل كيانٍ مجرد أو بيروقراطي.

التجربة الأخيرة التي يختتم بها هذا الكتاب هي تجربة أولئك الذين يعيشون في الهوامش، لأنهم في حالة هروب، ويرغمون على إعادة تعريف مساحة سكنهم من خلال مستوطنات مؤقتة، أكواخ، مخيمات، والأحياء المدنية الفقيرة الحقيقية الحاضرة حتى في الغرب الغني.

نص أندريا ستيد مقتبس من:

Andrea Staid, *Abitare illegale*, Milieu Edizioni, Milano 2017.